

► Oreste Del Buono

Facile da usare

Isbn, pp. 128, euro 10,00

di Michele Barbolini

Non può che essere un buon segnale la nascita di una collana che fin dal nome, *Novecento Italiano*, si propone di andare a ripescare quei testi della nostra letteratura finiti inspiegabilmente nell'oblio o nel limbo di ristampe mai arrivate. Terzo titolo di questo progetto, diretto per Isbn da Guido Davico Bonino, è l'ormai introvabile libretto di Oreste Del Buono *Facile da usare*.

Uscito nei primi anni Sessanta, il testo del grande giornalista si pone da subito come sfida ai generi e alla critica bisognosa di etichette. Se sulla copertina troviamo l'indicazione "romanzo", nella breve nota introduttiva leggiamo: "Cinque racconti in continuità, minimi e scarni. Un romanzo breve à rebours". Si tratta infatti di cinque racconti, siglati con date diverse di composizione, uniti tuttavia non solo da una vicenda comune e da una forte unità stilistica, ma dalla stessa numerazione dei paragrafi che rompe le soglie dei singoli componimenti.

Nulla di che stupirsi conoscendo Del Buono, sperimentatore impenitente che ha sempre mal sopportato le griglie della critica, perseguendo a testa alta una personale via narrativa.

Ma la vera messa in crisi di *Facile da usare* è tutta stilistica. Del Buono affida la narrazione a un Io monologante che procede per continui scarti e inciampi, un Io che non si fa sconti e che si mette in crisi di continuo. Un Io certamente anche autobiografico, incarnato nella figura di un giornalista di rango, della buona borghesia milanese, alle prese con un classico triangolo amoroso, una moglie alla quale non ha nulla di più da dire e un'amante giovane e capricciosa. Del Buono affonda nello squallore di un'esistenza borghese che ormai si trascina stancamente per le strade milanesi, in atmosfere crepuscolari e tristemente senza via d'uscita.

L'Io narrante è immobile, balbetta, non vede un orizzonte davanti a sé. Avvinto da ritualità meschine e amori che non è in grado di cogliere nella loro essenza. Frustrato e colpevole nei dialoghi con la figlia piccola, impotente verso le richieste dell'amante.

È allora nell'emergere costante di un'ironia sottesa - anche questa pienamente crepuscolare - che il testo trova la sua forza e parla ancora ai lettori di oggi.

